

RITIRO 2. PERCHÉ NON È STATO SAGGIO DISPERARE ■ DI GIORGIO TONINI

Nervi saldi, la data resta il 30 giugno

■ ■ ■ ■

La lista unitaria ha sbandato per qualche ora, ma poi - grazie ad una soffice, ma energica sterzata di Prodi - è riuscita a rimettersi in carreggiata. Del resto, non avendo mai rinnegato la strategia, non poteva non riallineare la tattica. La strategia, davvero unitaria e mai messa in discussione, è quella che Fassino ha sempre descritto così: il nostro obiettivo non è il ritiro delle truppe italiane, ma la svolta in senso multilaterale nella gestione della crisi irachena; potremo rassegnarci a chiedere il ritiro, come extrema ratio, solo quando apparirà chiaro, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la svolta non è possibile; e comunque, non potremo che considerare questo esito come una sconfitta della politica e non una vittoria della pace.

Del resto, in un'intervista al *Corriere* di dieci giorni fa, l'esponente più autorevole dell'ala pacifista della Santa Sede, il cardinale Raffaele Martino, commentando la scelta spagnola di ritirare le truppe, diceva che «in questo momento è imprudente lasciare il campo», perché significa «abbandonare l'Iraq alla guerra civile» e «non è saggio fare fretta all'Onu, stabilendo fin d'ora che non riuscirà ad assumere la responsabilità della situazione entro il 30 giugno». E infatti non è stato saggio, martedì scorso, dare per persa la partita, proprio mentre Brahimi presentava al Consiglio di sicurezza un piano dettagliato, che egli stesso definiva difficile, ma «doable», fattibile. E sul quale riceveva espliciti incoraggiamenti da parte di Francia, Germania e Spagna e una non chiusura da parte degli Stati Uniti.

Intendiamoci bene, disperare non è stato saggio, ma neppure campato per aria. Le notizie che arrivano dall'Iraq sono solo cattive notizie. Come ha scritto ieri, sul *New York Times*, Paul Krugman, «tutte le informazioni che sono state in grado di avere tra le mani indicano che la situazione della sicurezza in Iraq è davvero, davvero cattiva. Non è un buon segno quando, ad un anno dall'occupazione, l'esercito occupante deve mandare nuovi tank». Aggiungiamo che è un pessimo segno se dall'Iraq, ad un anno dalla fine ufficiale della guerra, continuano ad arrivare notizie di massacri della popolazione civile e di altre violazioni dei diritti umani, come gli abusi sui prigionieri. Dinanzi a questo stato di cose, lo stesso Paul Krugman si abbandona allo sconforto: «Io non ho un piano per l'Iraq ma sospetto fortemente che tutti i piani che si sentono ora siano irrilevanti. Se i leader dell'America non avessero preso così tante cattive decisioni,

avrebbero potuto avere una chance di condurre l'Iraq dove intendevano condurlo. Ma quella finestra si è chiusa molti mesi fa».

Se queste sono le conclusioni di un autorevole columnist americano, non è incomprensibile che analoghi sentimenti si diffondano nel centrosinistra italiano. Il problema è che «non è saggio» abbandonarsi a questi sentimenti. Assai più saggio, per chiunque abbia qualche responsabilità politica, è rispondere alla domanda che si è posto Brahimi davanti al Consiglio di sicurezza: «E' possibile che il processo politico che mira a ripristinare la sovranità e l'indipendenza irachena, preservando l'unità del paese e l'integrità territoriale, rendendo il popolo iracheno realmente padrone del proprio destino, con un sistema politico di sua scelta e il controllo delle sue risorse naturali, vada avanti in un tale contesto?». Lo stesso Brahimi si è risposto: «Non esiste alternativa se non trovare un modo di rendere il processo fattibile e credibile».

Brahimi ha avanzato una proposta innovativa sulla decisiva questione del controllo politico della forza armata, rinviando la soluzione ad un accordo trasparente tra il nuovo governo di transizione e le forze «ex-occupanti». Da Berlino, il Segretario di Stato, Colin Powell, sembra accettare il metodo («Dovremo stringere accordi col governo sulla sicurezza e l'uso dei fondi per la ricostruzione», ha dichiarato alla *Stampa*), anche se resta più che cauto sul punto di caduta del negoziato stesso. Ma sarebbe sbagliato pretendere che il negoziato possa chiudersi prima ancora che il governo di transizione proposto da Brahimi abbia preso corpo.

«Non è saggio fare fretta all'Onu». Lasciamo lavorare Brahimi. Fino al 30 giugno, non solo fino al 31 maggio (e pazienza per la campagna elettorale italiana ed europea). Brahimi si è infatti impegnato a costituire il nuovo governo entro la fine di questo mese. Ma ha chiesto tutto il mese successivo per gestire il passaggio dei poteri dall'attuale Autorità provvisoria della coalizione al nuovo governo. Ivi compreso il potere sulla forza armata, nelle forme che saranno negoziate e, sperabilmente, concordate. La fine di maggio sarà quindi un primo test della praticabilità della svolta, ma quello decisivo resta il 30 giugno. Fino ad allora, sarebbe bene che l'opposizione italiana mantenesse i nervi saldi e impiegasse tutte le sue energie per premere sul governo italiano perché asseconi, incoraggi, stimoli, con quell'iniziativa politica che fin qui è colpevolmente mancata, l'accettazione del piano Brahimi e la sua attuazione, da parte degli europei e degli americani. Oltretutto, seguire la rotta senza sbandare è anche il modo migliore per restare uniti e per vincere le elezioni. ■

■ Comprensibili le sbandate, ma la strategia deve restare ferma

